

AIÓN+ 2011

**Gli architetti italiani si interrogano
sul futuro della loro disciplina**

a cura di
Massimo Fagioli

AIÓN+

AJROLDI - BARBIERI - BORDOGNA
BRUNA & MELLANO - BURELLI - CATALDI
DAL FABBRO - D'AMATO - DELLEDONNE
FUSCO - LECIS - LORENZI - MANZO
MALACARNE - MANNINO - MARETTO
MESSINA - MOCCIA - MORETTO
NARPOZZI - NATALINI - NERI - PIVA
POZZI - PURINI - RIZZI - STELLA
STRAPPA - THERMES - TORRICELLI
VITALE - ZERMANI

dove va l'architettura ?

AIÓN EDIZIONI

Dove va l'architettura ?

*Gli architetti italiani si interrogano
sul futuro della loro disciplina*

Cesare Ajroldi
Pepe Barbieri
Enrico Bordogna
Flavio Bruna & Paolo Mellano
Augusto Romano Burelli
Giancarlo Cataldi
Armando Dal Fabbro
Claudio D'Amato
Nicola Delledonne
Gaetano Fusco
Marco Lecis
Angelo Lorenzi
Gino Malacarne
Marco Mannino
Carlo Alessandro Manzo
Marco Maretto
Bruno Messina
Carlo Moccia
Luca Moretto
Marino Narpozzi
Adolfo Natalini
Raffaella Neri
Cesare Piva
Carlo Pozzi
Franco Purini
Renato Rizzi
Franco Stella
Giuseppe Strappa
Laura Thermes
Angelo Torricelli
Daniele Vitale
Paolo Zermani

a cura di
Massimo Fagioli

AIÓN+
in collaborazione con
Aión - Rivista internazionale di architettura

diretta da
Massimo Fagioli

AIÓN EDIZIONI
Via San Michele a Monteripaldi 11 - 50125 - Firenze
aion@aionedizioni.it

Aión+ è un'iniziativa editoriale mirata a stimolare la riflessione dei protagonisti – accademici, tecnici o studiosi – sul futuro dell'architettura e delle discipline ad essa contermini.

Questo volume di Aion+ è dedicato all'architettura. Gli autori dei contributi sono stati sollecitati su alcuni quesiti inerenti: il ruolo dell'architettura italiana nel contesto internazionale; il ruolo dell'architettura di fronte al degrado urbano e del territorio; la crisi delle discipline del progetto di fronte alla spettacolarizzazione della cultura; il rapporto tra professione e insegnamento

L'editore si dichiara disponibile ad assolvere i propri impegni
per eventuali diritti di riproduzione qui non contemplati

•
Copyright
© 2011 AIÓN EDIZIONI
ISBN 978-88-88149-89-9

Sommario

- 7 Massimo Fagioli - *Introduzione*
- 10 CESARE AJROLDI - Il sistema delle regole e la scienza dell'architettura
- 14 PEPE BARBIERI - Architettura per abitanti metropolitani
- 18 ENRICO BORDOGNA - Autenticità e falsificazione in architettura
- 22 FLAVIO BRUNA & PAOLO MELLANO - Ancora e sempre il paesaggio
- 26 AUGUSTO ROMANO BURELLI - Un'ammutolita arte tonale
- 30 GIANCARLO CATALDI - Riprogettare l'esistente
- 34 ARMANDO DAL FABBRO - Un ruolo per l'architettura contemporanea
- 38 CLAUDIO D'AMATO - Architectural diversity. Muratori che fanno il latino o artisti analfabeti?
- 42 NICOLA DELLEDONNE - Il progetto di architettura come testimonianza individuale
- 46 GAETANO FUSCO - Commensurabile architettura
- 50 MARCO LECIS - La lentezza e la domanda impaziente
- 54 ANGELO LORENZI - Una casa
- 58 GINO MALACARNE - Complessità del progetto urbano
- 62 MARCO MANNINO - L'architetto, mestiere in estinzione?
- 66 CARLO ALESSANDRO MANZO - Ridare unità all'architettura
- 70 MARCO MARETTO - La morfologia e il progetto urbano contemporaneo: una storia italiana. L'eredità di Saverio Muratori
- 74 BRUNO MESSINA - *Non Domo dominus sed domino domus*. La città e la memoria
- 78 CARLO MOCCIA - Da dove veniamo. Chi siamo. Dove andiamo
- 82 LUCA MORETTO - L'architettura è una scatola
- 86 MARINO NARPOZZI - "Conversazioni in-disciplinate di architettura". Come, dove, quando, perché?
- 90 ADOLFO NATALINI - Autobiografia architettonica
- 94 RAFFAELLA NERI - Progetto come ricerca
- 98 CESARE PIVA - Frammenti sull'indipendenza architettonica
- 102 CARLO POZZI - Il ruolo del computer nell'insegnamento del progetto di architettura
- 106 FRANCO PURINI - Una direzione possibile per la ricerca in architettura
- 110 RENATO RIZZI - L'inscalfibile
- 114 FRANCO STELLA - Incertezza di figura e di misura
- 118 GIUSEPPE STRAPPA - Architettura & altri disastri
- 122 LAURA THERMES - La città e l'architettura tra locale e globale
- 126 ANGELO TORRICELLI - Oltre lo specchio, la forma
- 130 DANIELE VITALE - Architettura, politica, poetica. Riflessioni sul presente e sul passato
- 134 PAOLO ZERMANI - Architettura: distanza tra le cose



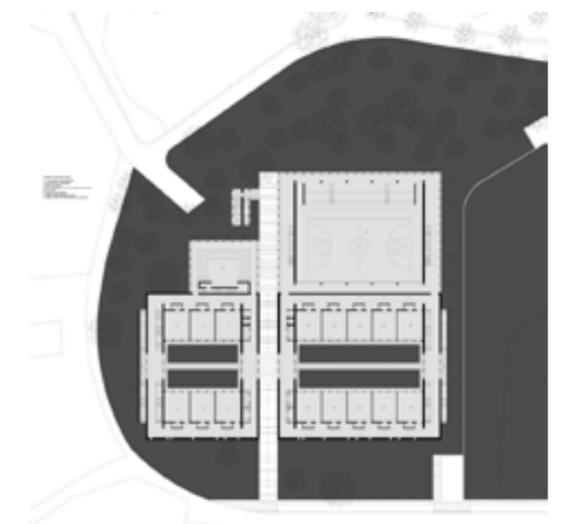
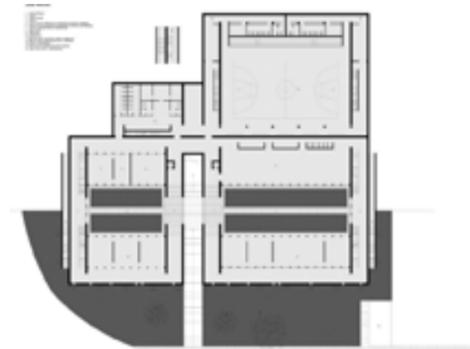
Raffaella Neri è professore associato presso il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano e insegna nella Scuola di Architettura Civile. Dottore di ricerca in Composizione architettonica allo IUAV di Venezia (1993), dal 2003 è membro del Collegio dei Docenti dello stesso Dottorato. Svolge attività di ricerca su temi che riguardano la teoria dell'architettura, il progetto urbano nella città moderna, il ruolo della costruzione nell'architettura. Negli ultimi anni ha studiato il tema della residenza e dei suoi principi insediativi.

PROGETTO COME RICERCA

Raffaella Neri

Partirei da un progetto, il prodotto più sintetico di una ricerca in atto, e il modo migliore che conosco per offrire alla discussione un punto di vista sull'architettura: un progetto per uno dei tanti concorsi che in Italia si bandiscono, che in molti fanno, che hanno poca visibilità e alcuna diffusione sulle riviste, i risultati dei quali spesso vengono disattesi oppure si perdono in tortuosi iter burocratici, o ancora, nel caso più positivo, vengono realizzati in tempi lunghissimi, frequentemente modificati nella sostanza. Concorsi grandi e più spesso piccoli, talvolta molto piccoli o di scarso rilievo, forse depositari della speranza di un inappropriato riscatto dalla mancanza di qualità dei luoghi, che comunque costruiscono, o meno, i paesaggi delle città italiane.

In questo momento, in Italia, pur con molti limiti, il concorso è ancora una delle poche possibilità di progetto che si possono percorrere; progetto inteso come strumento adeguato alla formazione di una cultura architettonica e urbana, oltre che alla costruzione dei luoghi in modo corrispondente alla civiltà che li abita. In questo senso il concorso è una istituzione di grande valore, non riducibile a strumento di distribuzione di incarichi o di appalti secondo regole stabilite; attraverso i concorsi, appunto, dovrebbe formarsi e confrontarsi la cultura architettonica di un paese. Si pensi all'importanza che ha avuto il dibattito sulle riviste dagli anni '50 agli anni '80 intorno a concorsi che corrispondevano ai temi cruciali per la costruzione e la crescita urbana di quegli anni, attraverso i quali si confrontavano diverse posizioni e ricerche sull'architettura e la città; questi, insieme alle realizzazioni, hanno alimentato un dibattito acceso, che a sua volta ha generato studi e ricerche che sono state riferimento per la cultura internazionale di quegli anni.



Concorso di idee per la realizzazione di plesso scolastico comprendente scuola primaria, scuola secondaria di primo grado e palestra a Lipomo, Como, 2007. R. Neri, M. David, con A. Davanzo, G. Isella. Pianta dei piani primo e secondo. Nella pagina a fianco: planivolumetria generale.

Ora i concorsi di architettura non sembrano avere più questo ruolo, per molti motivi. A partire dalle scelte di chi li bandisce, che dovrebbe essere chi individua i problemi nodali delle città e del territorio; passando per le riviste specializzate, generalmente più interessate a presentare progetti costruiti che a divenire luoghi di riflessione e di confronto sui problemi dell'architettura della città.

L'architettura è stata via via ridotta a oggetto, e in questo modo proposta dalla stampa di divulgazione, da valutare con i criteri di una "estetica" banalizzata e intesa come un problema di gusto individuale, alla portata di tutti, alla pari di un abito che si indossa per una stagione e si cambia con la moda, piuttosto che rivendicata come luogo stabile, come scena della nostra vita, come parte di città: un tema ben più complesso e ricco di implicazioni, che difficilmente possono essere divulgate al grande pubblico e discusse senza competenze. Un problema che deve tenere insieme, nelle sue soluzioni, questioni e discipline assai diverse, dall'urbanistica alla scienza delle costruzioni, dai problemi funzionali a quelli tipologici, dalle questioni territoriali a quelle tecnologiche. È scienza, è arte, è il difficile rapporto fra questi mondi che devono essere conciliati, è la affascinante sfida che deve trovare un punto di sintesi senza che nessuna delle componenti sia svilita, senza che nessuno dei problemi posti sia disatteso.

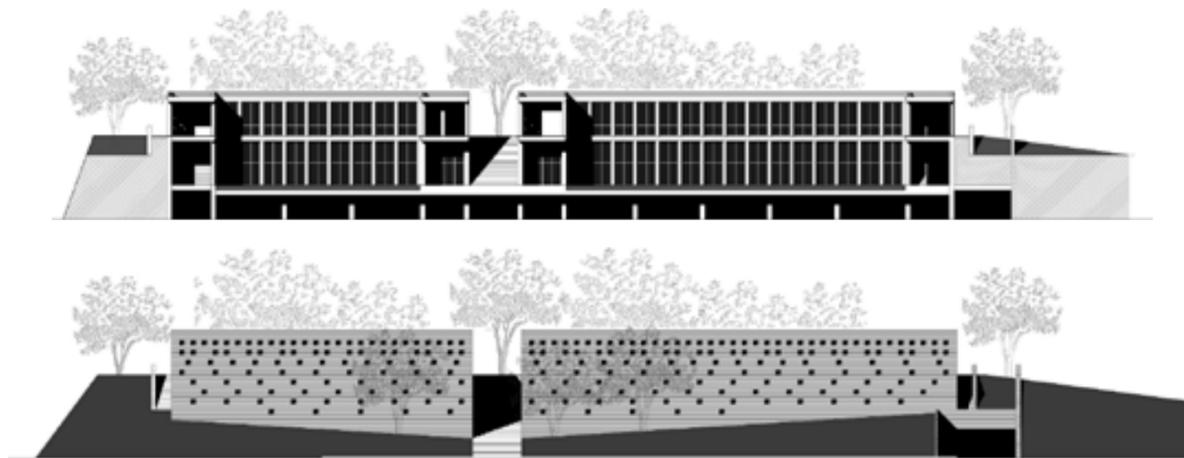
Giustamente la qualità collettiva dell'architettura non può essere una opzione, ma la sua condizione ineludibile: la fruizione dei luoghi che essa costruisce riguarda tutti, è per tutti, è il senso stesso della "civitas". Ne va perciò rivendicata la condivisione, il diritto di appartenenza e il diritto al bello, se così si può dire, non certo svilendo la partecipazione all'espressione di un giudizio di gusto, ma ridando dignità a questo mestiere e ricollocandolo nel suo significato civile di "arte del costruire": i luoghi, prima di tutto. Si dovrebbe piuttosto rivendicare il diritto alla conoscenza, ad argomentazioni più fondate e meno ingannevoli, quindi a una educazione che, in questo settore, in Italia non viene praticata in nessun livello di scuola.

Oltre all'importanza del ruolo del "committente", argomento non nuovo nella storia dell'architettura, a partire dal trattato di Filarete, al ruolo delle riviste e dei mezzi di comunicazione e al ruolo delle scuole, quello, infine, fondamentale degli organi deputati allo studio e alla ricerca: in questo campo praticamente solo le università, libere dai vincoli dettati dal mercato dell'e-

dilizia. Nelle Facoltà, o Scuole di architettura, come d'ora in poi si chiameranno, il progetto dovrebbe essere considerato il vero obiettivo della ricerca, il più ambito prodotto della conoscenza nel campo dell'architettura e delle costruzioni, terreno di coltura della riflessione teorica; il concorso, libero confronto di idee, incentivato in tutte le sue forme; la sua pubblicazione promossa e sostenuta; i suoi risultati trovare sedi appropriate di presentazione e di discussione; le istituzioni preposte al governo della città sollecitate al confronto.

La nuova legge sull'università non sembra andare in questa direzione; piuttosto pare ostacolare la possibilità, per chi vi lavora a qualunque titolo, docenti e ricercatori, sia di svolgere la professione sia di partecipare a concorsi, per i quali, oltretutto, nell'ipotesi in Italia lontana ma auspicabile che questi portino alla realizzazione dell'opera premiata, viene richiesta la disponibilità a svolgere effettivamente l'incarico. Qualche trucco si trova sempre, ma in questo modo viene sancito il principio che il progetto non è ricerca, o che, in alternativa, le università si devono occupare essenzialmente di didattica piuttosto che di ricerca, contraddicendo così uno degli assunti fondamentali in base al quale l'università si qualifica come istituzione, l'intima relazione fra ricerca e insegnamento. Tanto più forte e più stretta, questa relazione, nelle facoltà di Architettura, e nei Politecnici, che si fondano sulla presenza di più saperi, di più arti, dove fondamentale è il legame con le scienze, dove le conoscenze astratte dovrebbero essere provate attraverso applicazione e sperimentazione; che dovrebbero essere i luoghi deputati per verificare i risultati che l'intreccio fra conoscenze e saperi di così diversa natura, teorici, umanistici, scientifici, artistici, possono produrre.

Fin dai tempi di Vitruvio l'architettura si dice composta di pratica e di teorica, due aspetti che trovano vicendevole alimento; e si sta qui assimilando il concetto di "pratica" a quello di progetto, non certo a quello di realizzazione. La sintesi cui ogni progetto conduce, attraverso la relazione di forme diverse di conoscenza, è un prodotto nuovo che non può essere derivato per deduzione, è l'esito di una ricerca che richiede anche un atto di immaginazione. Il progetto produce una forma di conoscenza particolare, profonda, che si sviluppa a partire dalla necessità di trovare una soluzione a problemi talvolta contrastanti fra loro, che deve essere orientata a un intento espressivo: il risultato è il superamento di una condizione precedente, che si appoggia a un ragionamento che non può essere solo analitico né deduttivo.



Concorso di idee per la realizzazione di plesso scolastico comprendente scuola primaria, scuola secondaria di primo grado e palestra a Lipomo, Como, 2007. R. Neri, M. David, con A. Davanzo, G. Isella. Prospetto esterno e prospetto interno alle corti.

Questo fare, questa “pratica” getta nuova luce, a sua volta, sulle questioni generali, sulla teoria e sulle scienze: è un processo conoscitivo che procede, come diceva E.N. Rogers, per sintesi successive. Se questo procedimento di scambio proficuo viene a mancare, viene meno l’avanzamento della conoscenza nel campo dell’architettura e delle discipline legate a questa. E viceversa, per progredire, il progetto necessita dell’apporto di tutte le altre discipline: un processo non sezionabile, cui sono indispensabili tutti gli anelli della catena e che, ogni volta, ne ripercorre i temi.

Dicevo di un concorso di qualche anno fa: un progetto circoscritto a un luogo preciso e a un tema definito, che non può evitare di riflettere intorno ad alcune questioni generali e che, rispondendo ai quesiti del bando, propone un metodo e dichiara l’importanza di alcuni problemi, dentro una tradizione e un pensiero sull’architettura.

Fra i temi decisivi, la costruzione del luogo: un nuovo edificio modifica lo stato di fatto e definisce un luogo diverso, inserendosi nella sua storia. Porsi prioritariamente questo obiettivo distoglie dalla tentazione, contemporanea, di considerare il manufatto un oggetto libero da vincoli di relazione con lo spazio che lo circonda, non solo rispetto al suo immediato intorno, ma, a seconda del ruolo e della posizione, anche a grande distanza, rispetto al territorio: in generale, rispetto alla sua potenziale area di influenza, da definire nel progetto. Questo tema identifica da tempo certa tradizione italiana, affermata con gli studi di analisi urbana, consolidata con le ricerche sulla morfologia dei luoghi e dei contesti, sviluppata in più direzioni, particolarmente cara alle scuole di Milano e di Venezia.

Ancora un paio di questioni, che intendo sottolineare quale ineludibile passaggio di metodo nel progetto. La controversa questione del tipo: ritengo la definizione tipologica una aspirazione, non uno strumento fisso e immutabile nella storia; si potrebbe dire quasi involontario. Riguarda la ricerca di una organizzazione spaziale che sappia interpretare il significato e l’uso degli edifici nel modo più generale e condiviso possibile: è questione imprescindibile per l’architettura, risponde a uno dei suoi obiettivi fondamentali, quello di affermare il suo carattere collettivo, come si diceva prima, di rispondere al compito di interpretare e di rappresentare la cultura e la civiltà in cui si opera. Se si parla di invariante è perché invariato rimane, fra edifici analoghi, nel tempo, il loro senso e il loro modo d’uso; perché i costumi, come la lingua, ha una lunga inerzia; perché gli

edifici, diversi per luogo, forme, misura, hanno caratteri generali, derivati dal loro comune significato. E allora i principi generali secondo cui sono organizzati i loro spazi si mantengono costanti nel tempo, almeno fino a quando se ne condivide e riconosce il valore. In questo senso il tipo diviene uno strumento utile alla ricerca della definizione generale di un tema; non una invenzione, non una soluzione individuale, ma una risposta fondata sulla consapevolezza di una tradizione comune.

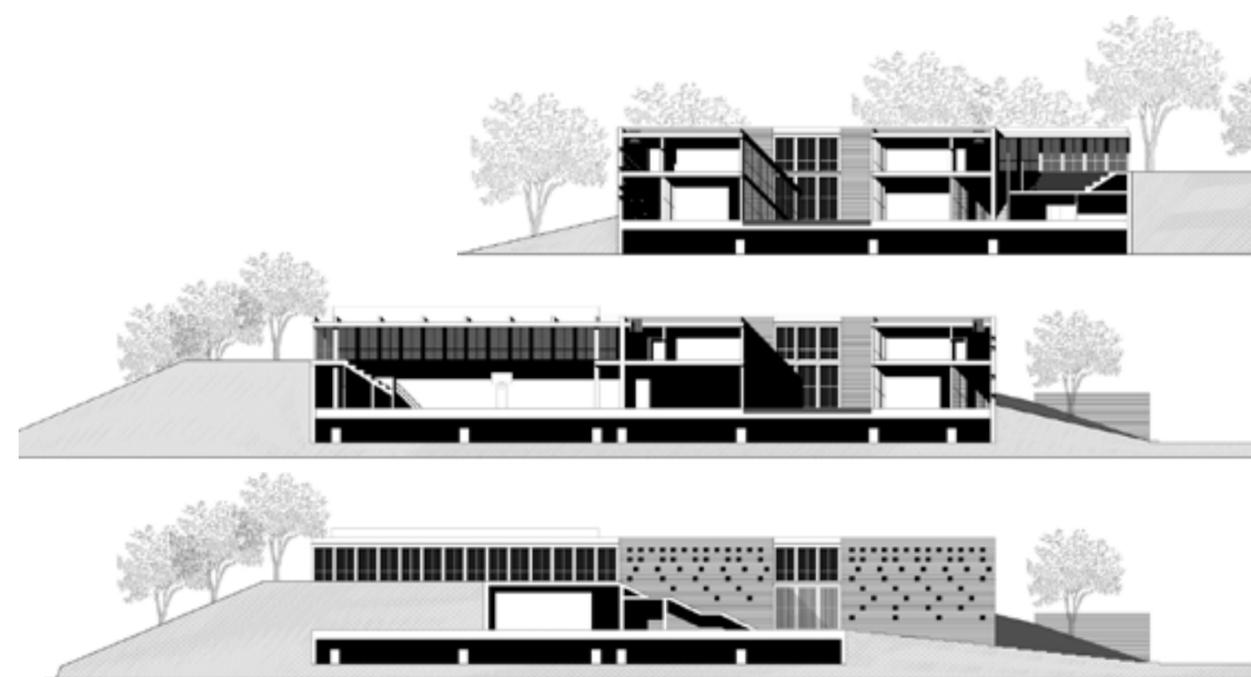
Un ultimo tema su cui credo sia necessario insistere, perché intimamente legato alla definizione stessa di architettura: la questione della costruzione e del significato che hanno le scelte costruttive, i materiali, le strutture rispetto alla forma degli edifici. È questo, oggi, un tema talvolta sbandierato ma frequentemente contraddetto, esaltato e più spesso celato dietro rivestimenti che nulla svelano o raccontano della costruzione degli edifici, che tendono a rendere omogenee le architetture, e somiglianti a scatole immateriali e luccicanti i volumi.

Eppure la costruzione è una parte essenziale dell’architettura, una condizione di esistenza, oltre che garanzia di stabilità, solidità, ecc.: è possibile che per questa non si debba ricercare, sia nella teoria che nel progetto, la relazione che intrattiene con la forma degli edifici? Possibile che, al pari delle altre questioni, non entri prepotentemente a far parte delle ragioni di definizione delle sue forme? Perché privarsi di un mezzo espressivo potente, proprio e specifico dell’architettura, “lingua madre” degli architetti, come sosteneva Perret? Quali strumenti espressivi si può pensare di sostituire agli elementi e alle forme della costruzione nel procedimento di rappresentazione che l’architettura, come le altre arti, deve percorrere?

Questi sono alcuni dei temi su cui si fonda la ricerca; il progetto ne è l’esito; il concorso una occasione di realtà.

Concorso di idee per la realizzazione di plesso scolastico comprendente scuola primaria, scuola secondaria di primo grado e palestra a Lipomo, Como, 2007

La nuova scuola e la palestra dovranno costruire la sommità di una piccola collina degli ultimi dolci rilievi della Brianza, alle porte delle montagne e del lago. È una regola di costruzione antica di questo territorio, che, per difesa, per devozione o per orgoglio ha sempre esibito i suoi edifici più importanti dalla cima di una altura, costruendo un paesaggio di punti notevoli che si traggono a distanza. Castelli, torri, chiese e ville dialogano sullo sfondo delle montagne, individuando i luoghi,



Concorso di idee per la realizzazione di plesso scolastico comprendente scuola primaria, scuola secondaria di primo grado e palestra a Lipomo, Como, 2007. R. Neri, M. David, con A. Davanzo, G. Isella. Sezioni trasversali.

mostrandone la vita e la storia, in un racconto dove il paesaggio, ancora di grande bellezza, è l’indispensabile scena di questa rappresentazione.

Abbiamo pensato che fosse ancora possibile, con il tema della scuola e della palestra, due edifici civili, due istituzioni pubbliche, costruire un moderno castello sulla cima della collina: un castello che possa stabilire relazioni con la chiesa antica e con la villa, per formare una sorta di acropoli della città che renda riconoscibili i suoi edifici civili e che guardi, a più grande distanza, le torri e i castelli della storia.

Scuola e palestra sono le parti degli antichi ginnasi, luoghi che conciliavano educazione e svago, studio e passeggio, concentrazione e contemplazione. Come un antico ginnasio, anche questa scuola è costituita di parti diverse, collegate in sequenza da una strada pedonale in dolce salita che conduce fino alla cima della collina, puntando verso Como e il lago. In questa posizione elevata si trovano il giardino e i due edifici aperti al pubblico, la palestra e una piccola aula destinata ad altre attività, esterna al recinto della scuola per divenire aula civica che accoglie piccoli spettacoli, concerti e manifestazioni.

La scuola è divisa in due parti che corrispondono ai due livelli di istruzione, due volumi distinti collegati al loro interno. Arroccate sulla collina e protette da un muro di pietra, le due scuole si aprono completamente su un cuore interno, un luogo proprio di vita e di affaccio, una corte verde che è anche il loro vero atrio.

L’accesso principale avviene dalla strada pedonale: un grande portale si apre sulle corti, disposte lungo un asse perpendicolare alla strada, dove affacciano gli spazi di lavoro illuminati da grandi serramenti in legno e vetro. Al piano della corte si trovano le attività collettive e speciali, in rapporto diretto con lo spazio aperto, che è anche luogo di gioco e di ricreazione: l’aula per la mensa, le aule per le attività intercorso, la biblioteca, le segreterie, ecc. Al primo piano, sempre affacciate sulla corte, le aule di lezione. La distribuzione agli spazi interni avviene

perimetralmente, lungo il recinto in pietra che delimita i volumi.

Tutto il sistema si svolge su due quote: quella della corte, che corrisponde al piano della palestra e degli spogliatoi, e quella superiore delle aule, che corrisponde al piano della collina e degli atri di accesso alla palestra e alla piccola aula. In questo modo le parti del sistema mantengono ingressi distinti, pur essendo collegate dall’interno.

Al contrario delle scuole, gli edifici per le attività collettive pubbliche, la palestra e la piccola aula a gradoni, guardano all’esterno, verso la villa De Herra, l’antica chiesa parrocchiale, collocata in posizione dominante, il castello Baradello, le montagne e il lago. Il loro fuoco è il paesaggio, insieme agli altri edifici che triangolano dalla sommità delle colline.

La palestra e la piccola aula sono interamente vetrate. Accesso e distribuzione avvengono al piano del prato: si può entrare lungo tutto il perimetro vetrato, analogo a quello aperto sulla corte della scuola, e tutto intorno si svolge l’atrio che conduce a gradonate e balconate per il pubblico, agli spogliatoi e agli spazi di servizio. Sulla cima della collina gli edifici hanno un solo piano fuori terra: l’invaso della palestra è scavato nel terreno, contenuto e delimitato da muri. In tal modo la palestra è alta come la scuola, di cui riprende anche passi e partitura per raccontare l’appartenenza a un unico sistema. Le travi estradossate, in legno lamellare, denunciano la grande dimensione interna, la presenza di uno spazio indiviso di grande luce.

I materiali e i modi di costruzione, il muro rivestito in pietra e il sistema trilitico di pilastri e serramenti in legno e vetro intendono raccontare il significato dell’edificio. La riduzione degli elementi e l’unificazione di misure, passi e partiture è rivolta a dare unitarietà all’insieme. La chiara distinzione dei due tipi di costruzione, il muro e i pilastri, racconta il modo in cui gli edifici stabiliscono la relazione con i luoghi: la chiusura del recinto in pietra, che suggerisce la vita interna all’edificio, proprio come in un castello, e, all’opposto, la volontà di aprirsi e di rivolgersi verso lo spazio aperto, di volta in volta corte, giardino, paesaggio.